

La ballata della tolleranza zero

Racconta le gesta di un esercito inflessibile che prometteva al suo popolo di sgominare il crimine, anche il più piccolo: ma non voleva punire il cliente delle schiave del sesso minorenni...

NANDO DALLA CHIESA

E d' ecco a voi la ballata della tolleranza zero, programma in due tempi messo in cartellone dalla Casa della libertà. La ballata racconta le gesta di un esercito inflessibile che prometteva al suo popolo di sgominare il crimine, anche il più piccolo, comprese pure - pensate voi che furia - le complicità più lillipuziane. Questo esercito, indossando la divisa del Reggimento senatori, la scorsa settimana è entrato in azione e ha colpito nel silenzio generale. Si discuteva al Senato una nuova legge arrivata in aula dopo sfiancante attesa (la si voleva, chissà perché, fare approvare direttamente in commissione, proprio come le leggi piccole piccole), e che aveva per oggetto la tratta delle persone, ossia uno dei più drammatici problemi del nostro tempo. Sanzioni dure per chi organizza il traffico, per chi mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità eccetera eccetera costringe lo schiavo o la schiava a prostituirsi o altro ancora. Una legge giusta. Si potrebbe dire, perfino, equa e solidale. Con un piccolo neo. Nel quale, narra sempre la ballata, si sono concentrati (avete presente i prodigi di mago Merlino nella "Spada nella roc-

cia") tanti grandi vizi della cultura italiana. Ovvero, per farla breve, non è prevista punizione alcuna per il cliente che sapendo di approfittare di una condizione di schiavitù compri il sesso - giovane, giovanissimo - della prostituta che viene da lontano. Lui per bene, lui occidentale, lui non clandestino, non deve pagare nulla - lui - se sa di approfittare non di una libera prestazione ma di una prestazione ottenuta grazie al ritorno, nell'Europa del Duemila, della piaga terribile della schiavitù? La maggioranza della tolleranza zero ha cantato di no. Le strofe della ballata non prevedevano, così si è detto, questo "fuor d'opera". Di fronte all'emendamento che giungeva dall'opposizione (compatta, non divisa, amici; compatta anche questa volta), il coro della maggioranza ha mescolato il repertorio sapiente di questi casi. Che prevede il consueto tris d'assi. Asso numero uno: tecnicamente non si può fare, rischia di vanificare la legge. Asso numero due: la punizione c'è già, ci sono tutte le figure previste dal codice penale che si possono impiegare (domandina: e allora perché una legge specifica sulla tratta?). Asso numero tre: fa-

remo a parte una legge più severa, altro che le vostre punizioni da sei mesi a due anni. Sono entrati dunque nella ballata gli assi e i solisti capaci di calarli, talora con buonissimi argomenti. Ministro Prestigiacomo: metteremo tutto nella futura legge sulla prostituzione, quella è la sua sede (e perché non qui, visto che è la legge sulla tratta, ed è qui che si parla di prostitute schiave?). Senatore Caruso: perché lasciar fuori gli schiavi impiegati nel lavoro e assunti dai caporalisti di giornata nei campi o sulle coste? Senatore Centaro: il codice offre già tutti gli strumenti per la fattispecie a cui vi riferite. Senatore Cirami (ipergarantista in altre ballate): non c'è bisogno di una pena specifica, gli diamo automaticamente (chi? quali magistrati?) il concorso in riduzione in schiavitù. La Lega: è vero che si sa da prima che le albanesi e le nigeriane sono molto probabil-

mente ridotte in schiavitù ma, onorevoli colleghi, chi va a prostitute e queste cose non le sa. Senatrice Casellati (in soccorso al ministro): la legge sulla prostituzione, li daremo pene ben più severe di quelle che proponete voi. Sapete come è finito il primo tempo della ballata (in attesa delle pene più severe dopodomani o chissà quando)? Il cliente non rischia nulla, proprio come quando va all'estero a fare turismo sessuale. Si consuma una schiava e va bene così, viva l'Italia civile e garantista. Che acre odore di maschilismo e di razzismo, filtrato dai pregiati muri e dalle arie di Palazzo Madama, spande questa ballata. Erano eccitati quella sera e a quell'ora i senatori. Arrivavano su foglietti volanti i nomi dei supposti nuovi consiglieri Rai, roba importante intendiamoci, specie visto lo scemio delle regole e della decenza che

si era consumato; e dunque che vuoi che siano i diritti di giovani donne sconosciute, di un altro colore per giunta. Narra sempre la ballata che a un paio di noi sia capitato di accalorarsi troppo in quel frangente, e di essere sbeffeggiati e irrisi, stai calmo, non gridare, ti viene l'infarto, proprio come nelle aule delle elementari il maestro con la bacchetta in mano ammoniva il bimbo ribelle a non alzare la voce e a stare composto quando diceva parole impertinenti. Ma la ballata della tolleranza zero, lo abbiamo anticipato, ha avuto un suo secondo tempo. Nato nel mistero e che per questo ora intriga e appassiona le fantasie. Racconta infatti di una nuova, nuovissima legge che, per realizzare il programma della lotta al crimine (anche quello più piccolo), ha fatto la seguente annunciazione: d'ora in poi saranno equiparate alle denunce anonime, e dunque non consen-

tiranno di dare il via ad indagini, pure quelle «prive dei requisiti che consentano l'effettiva identificazione dell'autore, anche se riprese da organi d'informazione». Come è giusto, come è civile! Non abbiamo detto tutti che le denunce anonime si buttano nel cestino? Certo che lo abbiamo detto. Solo che, da uomini e donne di mondo, sappiamo anche che in certe zone, soprattutto in certe zone di mafia e di camorra, firmare una denuncia significa firmare la propria condanna a morte. E che dietro un anonimo può starci anche una verità rigorosa, saputa in diretta magari. E che il decoro della giustizia non sta nel buttare o meno nel cestino ma nel verificare scrupolosamente se i fatti siano attendibili. O non è così? Ebbene, la legge nuova di zecca, firmata dal battaglione senatori di An, capofila un magistrato che viene da Napoli e queste cose dovrebbe saperle, prevede che diventino "nulli a ogni effetto" anche tutti i procedimenti che abbiano preso il via da una denuncia anonima intesa nel senso estensivo di cui sopra, anche se ne è derivata l'acquisizione di prove provate. Da qui l'interrogativo appassionante, la chiara-

da, il rebus, l'enigma. Chi avrà mai i piedi infilati in un processo partito con un esposto anonimo o con una notizia su un giornale? Chi si dovrà salvare (due lettori o tre ricorderanno che ci azzeccai a pensar male con la legge sul patteggiamento...)? Il nuovo Gran Premio è partito. Nuovi ufo-processi si candidano all'annullamento. Intanto la Cirami, fatta (inutilmente) per salvare il padrone, incomincia a servire egregiamente a impuniti di mafia e di terrorismo. Che belle le note di questa ballata, che si allunga di una strofa alla settimana. La ballata dove zero è uguale a cento. Dove, come dicono i proverbi, gli estremi si toccano. Perché, in fondo, le garanzie si incapricciano delle persone. E a qualcuno, che ci volete fare, si avvengono come l'edera.

P.S. Intanto, ci dicono dal mondo incivile che non canta questa ballata, l'Italia - diversamente da decine di paesi - non ha ancora ratificato la convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato. L'abbiamo promossa noi, quella Convenzione, ma non l'abbiamo ancora ratificata. Che volete farci, con il crimine mica si scherza.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

INTERCETTAZIONE

L'etere ormai è saturo di messaggi, ma non sono parole in aria. In tempi di terrorismo e controterrorismo, le parole d'ordine e le allusioni, i messaggi in chiaro o cifrati, hanno un preciso destinatario. Ma possono essere intercettati. L'intercettazione è diventata, nella crescita esponenziale della comunicazione, il nervo della nuova guerra. Non si combatte più tra stati sovrani - l'Iraq è soltanto un simulacro - e il sistema terrorista non è un obiettivo fisso, come le Due Torri, ma uno sciame: più simile alla nebulosa della Mafia che all'armatura ottocentesca dello Stato. Non è un caso se, nonostante le restrizioni legali, è in Italia che più si pratica l'intercettazione, l'infiltrazione generalizzata nei messaggi e nei codici altrui. I cittadini che chiedono servizi possono dirsi soddisfatti, hanno ottenuto i Servizi Segreti. E lo stato, più machiavellico leone e volpe, si fa talpa e pitbull. Insomma, gli studiosi della comunicazione avranno il loro da fare: dalla concezione

ricezione dei messaggi siamo passati alla loro intercettazione e ricettazione, dall'informazione in diretta ai wargame dei segreti. Un genere planetario che presto, sul modello inglese, chiameremo "chatter". È sicuro? Vediamo. Con le tecnologie digitali, intercettare sembra facile, ma non è proprio così. Fino a vent'anni fa, i due poli di ogni comunicazione erano fissi e collegati da un filo continuo. Bastava inserirsi in un punto qualunque e registrare il flusso. La rete dei new media ha ridefinito il problema. Nello sciame intricatissimo delle connessioni bisogna stare il più vicino possibile all'apparecchio emittente, per es. con una cimice nel cellulare o computer. Non è un mistero per nessuno, quindi il terrorista competente cambia molti telefonini, indirizzi e-mail e scrive da diversi internet café. Senza contare che la crittografia è, proprio per questo, molto scesa di prezzo. Insomma intercettare è come ascoltare una conversazione in discoteche affol-

late, trovare l'ago della bussola tra i fili d'un pagliaio. Ogni tecnica ha i difetti delle sue qualità. Sembra che il guerriero postmoderno sarà fornito di Internet Tattico, per orientarsi nella nebbia della battaglia. Ma i nuovi strumenti del comunicare trasudano informazioni, difficili da controllare e simulare quanto il rossore del viso o il sudore della fronte. Chi teme l'intercettazione, oltre ad uno stile trasversale ed allusivo, adotta quindi codici convenzionali difficili da rompere e facili da cambiare. Sembra che al Qaeda si servisse di un glossario di parole arabe in codice, come "giocattolo" per "pistola" e "bambina" per "patente falsa". Gli scambi sono scambietti e dalla mischia corpo a corpo siamo passati a quella codice a codice. L'intercettatore si attribuisce il potere di stabilire il significato corretto, ma come fidarsi delle sue decodifiche e trascrizioni che sono sempre traduzioni e interpretazioni? Insomma la comunicazione contemporanea è scavata da talpe, infestata da parassiti: cimici, pulci e virus. Perché stupirsi? Non c'è organismo vivente che non ne ospiti e l'uomo stesso è il più dannoso parassita del pianeta.

Maramotti



Canone Rai, pago per non stare con la Lega

GIULIANO GIULIANI

Alla fine ho deciso di pagarlo. Il canone RAI, intendo. Il 28 febbraio. Ma ciò che mi ha convinto non è stata quella sana propensione genovese alla parsimonia (se lo pagavi entro la fine di febbraio saresti incorso soltanto in una lieve soprattassa, come stucchevolmente ci hanno ripetuto più volte dai teleschermi). No, il motivo è stato un altro. Devo confessare che è stata forte la tentazione di mettere in atto una lievissima forma di disobbedienza civile. Pagare il canone a un servizio ex pubblico governato dalla «smart» (spero che la dizione, scritta per altro con la minuscola, non comporti, per via della casa produttrice, l'apertura di un problema diplomatico con la Germania, dopo che un autorevole mini-

stro ci ha invitato a non complicare le relazioni con il Giappone)? Pagare il canone a un servizio ex pubblico diretto da uno che, a quanto è stato scritto (e mi pare non sia stato smentito), con una quota di quei soldi ha provveduto fra l'altro ad aumentare la già congrua liquidazione? Si dirà, ragioni di piccolo conto, che attengono al disgusto più che alla ribellione. Ma che si aggiungono a quella, assai consistente, della devastazione operata nel pluralismo dell'informazione, nella qualità dei programmi, nella dignità delle tante persone per bene che lavorano in Rai.

Il vero motivo della rinuncia all'atto di disobbedienza è l'aver saputo che un simile progetto è stato buttato nel mucchio dai leghisti. E

no, non è proprio possibile rischiare di confondersi! Con chi per anni ha sparato di lottizzazioni, di strapotere dei partiti, di Roma ladrona e oggi, in un palazzo romano, con i massimi rappresentanti dei partiti di governo, si rende protagonista della più indecorosa delle abbuffate! No, non è proprio il caso. Semmai, si può aggiungere una riflessione, conseguente al fatto che, purtroppo, ci hanno abituati a pensare male e a convincerci del peggio. Si è detto che i presidenti delle Camere dovranno decidere autonomamente, in virtù del loro specifico incarico istituzionale e della loro insindacabile autonomia, la composizione del nuovo consiglio di amministrazione. Come dire che, per dimostrare auto-

nomia e prestigio, neppure uno dei nomi usciti dal palazzo dovrebbe comparire nella decisione. Ecco allora il legittimo sospetto. Vuoi vedere che il cinque più uno del superenalottizzato è una bufala? Che i nomi veri sono già in una velina consegnata a chi di dovere? D'altra parte il capo, esprimendo un giudizio, lo ha detto chiaro e forte: mica stanno su Marte quei due! Non me ne vogliamo Casini e Pera, la mia è solo un'innocente malizia. Niente in confronto alla constatazione che per entrambi, se fosse vera un'altra affermazione del capo secondo la quale «ciascuno può essere giudicato solo dai propri pari», la vera umiliazione dovrebbe essere quella di sentirsi affibbiare gente simile come loro pari.

segue dalla prima

Bossi porta a spasso il canone

Basilicata e Molise sono lì col Piemonte, ampiamente superato dalla Sardegna. La stessa Lombardia non brilla di luce vivissima nell'assolvimento di questo obbligo di legge (il canone è una imposta) e all'interno della medesima i punti più deboli sono proprio le provincie dove la Lega risulta più forte. La città di Milano poi registra un modesto, quasi penoso 77,2 per cento di abbonati «fedeli», contro il 97,2 per cento, ad esempio, di Ferrara, il 94 di Livorno o di Pesaro, il 92,5 di Foggia o il 91 per cento di Bari, e via elencando. Certo, vi sono zone del Sud (il Napoletano, il Casertano, il Catanese o il Palermitano) dove l'evanescente assume proporzioni colossali ma, ripeto, non è affatto questa la fotografia reale del Mezzogiorno. Insomma, in base al canone Rai - che la Lega, da partito di governo, continua a dire di non pagare spiegando pure come si fa - quella rete a Milano proprio non ci starebbe. È vero che si tratta di Rai Due e qui Bossi vanta dei diritti quasi personali: chi

se non il suo fido Marano l'ha infatti ridotta a poco più di un cencio in meno di dodici mesi facendole perdere punti di share e qualità? L'Umberto si può difendere con un solo argomento. Marano non è un padano-doc essendo nato ad Ascoli, ma non quello Piceno, bensì l'altro: Ascoli Satriano in provincia di Foggia. Insomma, un vero e proprio «infiltrato» nelle file delle camicie verdi così valorosamente guidate in Viale Mazzini dall'intrepido Ettore Adelbert Albertoni, leccese e laghisto, oltre che leghista, senza macchia, parlatore sano di quella lingua «lumbarda» che il Manzoni si abbassò a sciacquare in Arno. Svelo un mezzo segreto. L'Ettore e l'Umberto hanno fatto su larga scala le prove per un «Telegiornal lumbard» in Corso Sempione, ma la cosa si è rivelata più complessa del previsto: quando era di turno un conduttore valltellinese, mantovano, pavese e cremonese non capivano un tubo di quello che diceva, mentre se c'era un bresciano, erano comaschi, varesotti e milanesi a brancolare nella nebbia linguistica. Soltanto il «mezzobusto» delle valli bergamasche, così care a Bossi, metteva tutti d'accordo: nel senso che gli altri «lumbard» non capivano una sola parola e cambiavano canale per gustarsi un film con Alberto Sordi.

Vittorio Emiliani



cara unità...

La mente e il cuore della nostra gente

Mario Vezzani, Firenze

Carissimo Prof. Marcello Cini, ho letto per un caso fortunato il suo articolo "Io ringrazio chi mi scalda il cuore". Per esprimerle condizionale e apprezzamento Le invio questa breve nota. Nel '74 mi trovavo a Dresda (D.D.R.) in una delegazione ufficiale (allora ero un consigliere del P.C.I. a Palazzo Vecchio). Nel tour de force di rito era previsto un incontro con alcuni fisici. Durante le presentazioni, il responsabile del partito si soffermò nel tessere l'elogio di un pacioso e un po' imbarazzato signore, giunto al sommo della carriera accademica "nonostante le sue umili origini". Finiti gli interminabili convenevoli, chiesi ai presenti cosa pensassero di Havemann. Segui un gelido silenzio. Per trarmi d'impaccio feci una domanda, più neutra, sul principio di complementarità di Bohr. Il compagno responsabile di quell'accademia delle scienze mi interruppe consigliandomi di leggere l'Anti-dühring di Engels! L'incontro era finito. Quell'episodio fu per me una

conferma della trasformazione del marxismo in una sterile e gelida scolastica. Anch'io ho provato qualche brivido quando ho sentito evocare Pol Pot a proposito di Cofferati. Talvolta l'autorevolezza finisce per spengere il senso del comico che ogni persona dovrebbe coltivare. Volesse il cielo, professore, che Cofferati riuscisse a unire la Sinistra! Ha già fatto molto ad aprire le finestre, a far circolare aria nuova nelle stanze della politica. Forse i movimenti non bastano e i partiti sono necessari, ma i loro metodi devono cambiare. Non si sente il bisogno di segreti carismatici a vita, né di uomini adatti a tutte le stagioni! Quel "senza se e senza ma" è un grande stimolo a riprendere contatto con la mente e col cuore della nostra gente. Con i mediatori specializzati, i cesellatori di documenti finali, costruiamo forse un ulivo-bonsai, non una grande alleanza capace di cacciare questa Destra che umilia l'Italia. La ringrazio caldamente P.S. Abituamente leggo Repubblica e Il Sole 24 Ore. Grazie a Lei l'Unità ha acquistato un lettore meno occasionale.

Calore in piazza e braccia che cadono ...

Maria Vittoria Perazzo

Cara Unità, grazie di esistere perché ospiti articoli come quello del prof. Marcello

Cini e, di questi tempi, c'è più che mai bisogno di qualcuno che "scaldi i cuori"! Dopo aver partecipato alla manifestazione del 15 Febbraio, dove ci siamo scaldati veramente il cuore, mi sono cascate le braccia per la polemica che si è aperta nel centro sinistra su chi era pacifista.

Dove è fuggita la democrazia?

Christian Morosi
Sinistra Giovanile Cesena

Caro Direttore, ma che cosa sta succedendo? In questi tempi così bui c'è un dato che a mio parere salta agli occhi con tutto il suo carico di particolare inquietudine. Nei più grandi Paesi "occidentali", non in senso strettamente geografico ma politico-culturale, la crisi irachena ha messo alla luce un problema drammatico e allo stesso tempo nuovo (almeno in queste dimensioni). Mi riferisco al palese scostamento che sempre più spesso si registra tra i rappresentanti dei governi "democraticamente eletti" e la base che li ha espressi. La sensazione è quasi quella di un sistema indipendente formato da

ministri, burocrati ed affaristi che, facendosi beffe del corpo elettorale, decide guerre, sceglie alleanze, mobilita truppe. È accaduto in Gran Bretagna, dove Blair ha scelto l'intervento armato contro la volontà della maggioranza degli inglesi, è successo in Australia, dove il primo ministro ha inviato truppe senza consultare le Camere, sta avvenendo da ultimo in Turchia, dove il Parlamento ha bocciato il decreto governativo che autorizzava il transito delle truppe americane (ma il governo ha già preannunciato che lo ripresenterà), è accaduto (naturalmente) in Italia, dove si concedono basi ed infrastrutture alla guerra mentre almeno ottanta italiani su cento sono contrari a questa scelta. Insomma, pare che chi occupa i centri di potere non si preoccupi nemmeno più di "compiacere" la maggioranza degli elettori, la maggioranza di quel popolo sovrano che, mi pare, in democrazia dovrebbe essere il vero soggetto legittimamente l'azione di governo. Cosa succede Direttore? La democrazia ci è sfuggita di mano mentre eravamo impegnati a fare altro?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it